ABRUZZO SERA
www.abruzzosera.it

Vittime di serie B: Bakary Sako ucciso perché nero

14 Maggio 2026



C’è un confine invisibile che separa la cronaca nera dall’allarme sociale, un confine che nel caso dell’omicidio di **Bakary Sako** sembra essere stato tracciato col gesso dell’indifferenza. Bakary aveva 35 anni, un permesso di soggiorno in regola e una bicicletta con cui, alle cinque di mattina, pedalava verso il lavoro nei campi di **Massafra**. La sua colpa, agli occhi del branco che lo ha trucidato nel centro storico di **Taranto**, non è stata un’azione, ma un’identità. È stato ucciso perché era africano, perché era vulnerabile, perché in quel momento rappresentava il bersaglio perfetto per uno sfogo di violenza primordiale alimentato da un odio che viene da lontano e che molti, troppi, preferiscono derubricare a semplice fatto di sangue.

Se invertissimo i colori di questa tragedia, se un bracciante bianco fosse stato scannato da un manipolo di stranieri, le prime pagine dei quotidiani nazionali e i feed dei social sarebbero in fiamme. Vedremmo titoli a caratteri cubitali, proclami politici feroci, richieste di **decreti sicurezza** immediati e una mobilitazione civile senza precedenti. Invece, per Bakary, bisogna scorrere i monitor, cercare tra i trafiletti, quasi che la sua morte fosse un incidente di percorso naturale in una

notte di eccessi. Ma non c'è nulla di naturale in un uomo che viene inseguito, circondato, colpito, finito con tre colpi di lama in un bar e poi trascinato agonizzante in strada mentre persino un cliente seduto al tavolino decide di partecipare al massacro con un ultimo pugno gratuito.

Le parole del Procuratore di Taranto, **Eugenio Pentassuglia**, squarciano il velo di ipocrisia che circonda questo delitto e dovrebbero far riflettere ogni redazione. Quando afferma che "la nostra terra non è la terra nostra", colpisce il cuore della retorica identitaria che sta trasformando il razzismo in un **spirito pubblico** accettato. Non è una questione di aumentare le pene o inventare nuovi reati; è un problema di cultura e di linguaggio. Quei ragazzi, tre dei quali ancora adolescenti, non sono nati con l'odio nelle vene; lo hanno assorbito da un ecosistema mediatico e politico che ha trasformato la xenofobia in un rumore di fondo costante, una goccia cinese che deumanizza l'altro fino a renderlo un oggetto da colpire senza rimorso.

Questo sentimento si espande a macchia d'olio, arrivando a lambire ogni livello della società, come dimostra il recente e inquietante episodio di **Milano**, dove un orafo senegalese è stato immobilizzato brutalmente a terra davanti agli occhi disperati del figlio dodicenne. Esiste un filo rosso, sottile e pericoloso, che lega l'aggressione di Taranto alla violenza gratuita di certi interventi: è la convinzione radicata di una **superiorità** che autorizza il sopruso verso chi è considerato "diverso". Negare che il razzismo stia diventando il nuovo senso comune in Italia, alimentato da una propaganda che prima semina diffidenza e poi raccoglie violenza, non serve a proteggere la nostra civiltà, ma a condannarla definitivamente. Come giornalisti, abbiamo il dovere di non voltare lo sguardo, perché il silenzio su Bakary non è solo una sconfitta della cronaca, è un'eclissi della nostra stessa umanità.